

MORSI

MARCO PEANO



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



MARCO PEANO
MORSI

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: © Szabo Ervin-Edward / EyeEm / Getty Images

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Publicato in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano

Realizzazione editoriale: SEIZ - Studio editoriale Ileana Zagaglia
La mappa alle pagine 8-9 è stata realizzata da Zungdesign/Marco Zung

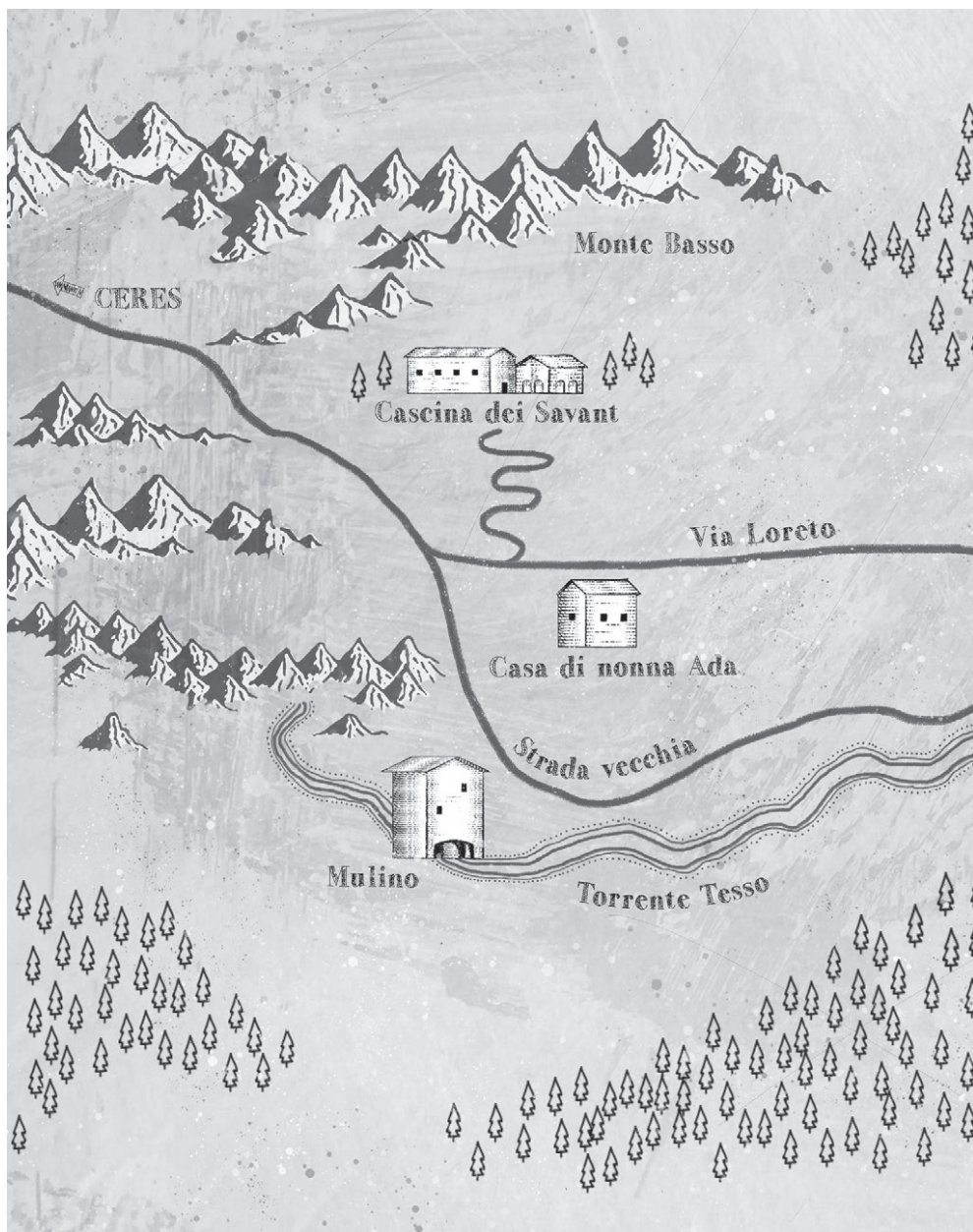
ISBN 978-88-587-9118-9

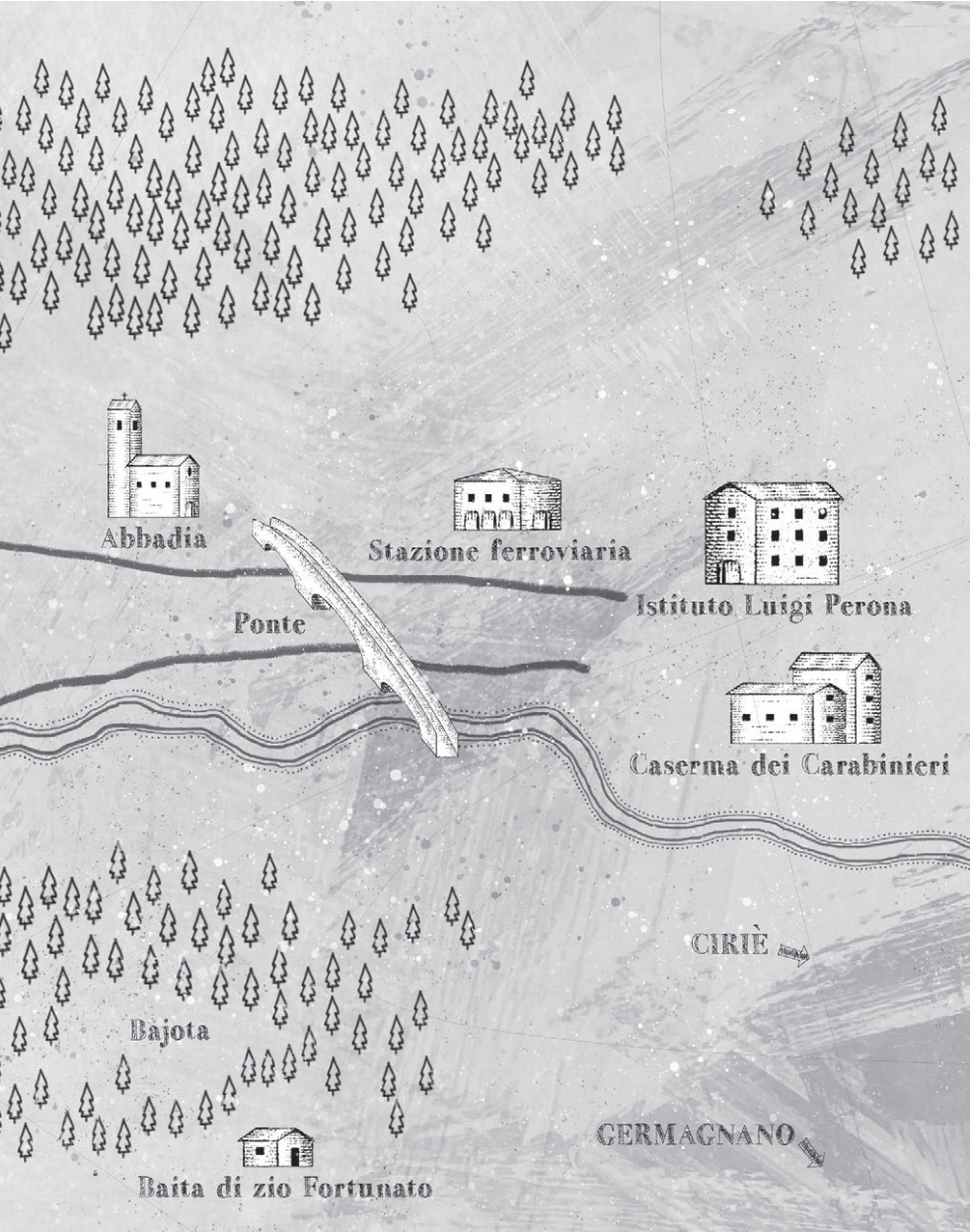
Prima edizione digitale: gennaio 2022

a Mery ed Eve

Non è mai senza senso scegliere l'impossibile invece del possibile. L'unica cosa insensata è accettare il possibile.

Stig Dagerman





IL COLLOQUIO



Dentro il sacco – Visita inattesa – Ottocento lire – Una spia in casa – Tutto cambia



Aveva di nuovo sognato le parole.

Le accadeva spesso, quando passava la notte a Lanzo: una successione di lettere che sbocciavano una dopo l'altra mentre dormiva, e nessuna catena logica a guidarle. Le parole generate da quelle lettere sfilavano come su un nastro e si rincorrevano dando forma a frasi incomprensibili, risultando oscure anche al risveglio. Talvolta, appena spalancati gli occhi sul mondo reale, si sforzava di riacciuffare brandelli di senso; concentrandosi le sembrava di riconoscere una conversazione sentita durante il giorno e riemersa nel dormiveglia, qualche riga studiata la sera prima, oppure un appunto preso distrattamente sul quadernone ad anelli.

Le facevano visita di frequente, le parole. Anche quel mattino di inizio novembre galleggiavano nella stanza, come bolle di sapone pronte a dissolversi.

Da quando la scuola era ricominciata, le giornate erano scandite dai paradigmi di inglese da mandare a memoria e dagli esercizi di geometria che tanto la tormentavano. Era una studentessa diligente, che non ambiva a essere la prima della classe, anche se fin da piccola le maestre dicevano fosse “più matura della sua

età”. Un destino curioso per chi, come lei, era nato prematuro: qualcuno diceva che i settimini fossero condannati a un futuro infelice. Ma Sonia no. I genitori – o per meglio dire la madre, conscia di quella precocità – l’avevano a suo tempo iscritta alla primina. Il vantaggio che aveva sulla maggior parte dei coetanei quando si trattava di studiare sbiadiva di fronte alle cose più pratiche, ma lei si accontentava di portare a casa buoni voti che non facessero arrabbiare i genitori. Soprattutto il padre.

Alcune linee di febbre l’avevano tenuta a casa. Capitava che, vuoi perché giocava in cortile col giubbotto mezzo aperto (la rimproverava la nonna), vuoi perché il suo corpo reagiva così all’abbassamento di temperatura (che quell’anno si preannunciava drastico), si ammalasse con facilità. Nulla che un paio di pomeriggi a oziare leggendo qualche vecchio giornalino e guardando la TV – dopo aver finito i compiti, ovvio – non potessero guarire.

La casa era fuori dal centro abitato, sulla strada che s’inerpicava per le montagne. Lanzo Torinese – chissà chi l’aveva battezzato così, visto che si trovava a una quarantina di chilometri dal capoluogo – era un paese di provincia simile a tanti altri delle Valli di Lanzo. Possedeva molte caratteristiche da località di alta montagna (in passato era stato un luogo di villeggiatura), pur restandosene da sempre quieto ai piedi delle Alpi. Eppure il semplice fatto di trovarsi all’imbocco delle valli boschive a cui dava il nome rendeva Lanzo e i suoi abitanti in certa misura permalosi: guai a dire male di quelle case, molte ancora di pietra; di quelle vie strette e tortuose perlopiù in salita, progettate per far passare i carri col bestiame; o di quei pochi negozi che vendevano qualsiasi cosa.

Altrettanto imbevute di orgoglio provinciale erano le persone che nascevano e morivano a Borgo Loreto: così la gente

del posto chiamava il pugno di case dove la madre di Sonia era cresciuta, e dove ancora viveva nonna Ada. I suoi vicini erano Sergio e Cilia, un'anziana coppia che abitava le stanze che, un tempo, avevano ospitato una fucina. A fianco della cuccia di Baldo, il loro cane, si trovava un mulino ancora funzionante, anche se ormai nessuno più lo usava per forgiare il ferro o lavorare il rame. Le volte in cui dormiva dai nonni – così si ostinava a dire sua madre anche se nonno Delio era morto da sette anni, così aveva imparato a dire Sonia – si addormentava ascoltando il lamento dell'acqua che precipitava sulle pale del vecchio mulino. Il getto del torrente cadeva instancabile, muoveva la ruota producendo un suono dolce che conciliava il sonno e niente più. Una notte dopo l'altra, Sonia veniva cullata da quella personale ninnananna.

Adorava il bozzolo in cui la intrappolava nonna Ada. Le estremità della coperta finivano sotto il materasso insieme alle lenzuola: il sacco, così lo chiamava mentre – con fare deciso – sistemava il letto dopo che Sonia ci era scivolata dentro come un foglio in una busta. Poi la nonna spegneva la luce senza tanti complimenti, chiudeva la porta a soffietto che separava le due stanze e si ritirava in camera sua. A Sonia non importava rinunciare all'idea di alzarsi durante la notte per fare pipì, né le dispiaceva di non potersi girare su un fianco: preferiva rimanere supina fra le lenzuola. Immobile, dentro il caldo buono del sacco.

Sul sussidiario Sonia poteva restare interi minuti a osservare le fotografie dei sarcofaghi dell'antico Egitto, così nel letto giocava a fare la mummia: teneva i talloni aderenti al materasso orientando i piedi verso l'alto, le gambe strette perfettamente allineate, gli alluci che gonfiavano le coperte come due collinette gemelle. Con le mani si cingeva le spalle – le braccia a formare una X sul petto – finché il respiro un po' alla volta si faceva più regolare. Nessuna minaccia mai l'avrebbe raggiunta in quella camera da

letto, la stessa dove aveva dormito la madre quando aveva la sua età. Nessun mostro che abitava nel buio avrebbe potuto rapirla per condurla nella sua tana: lì Sonia si sentiva protetta.

Sbirciò l'ora sulla radiosveglia che teneva sul comodino: le 6.35. Aveva tutto il tempo per fare colazione con calma e incamminarsi verso la scuola; riacquistate le forze, Sonia era pronta per affrontare il resto della settimana.

Dopo essersi lavata e vestita, toccava scendere al pianterreno. Per farlo bisognava attraversare la stanza della nonna, e questo non le piaceva per niente. C'era qualcosa di *sbagliato* in quella camera da letto, anche se non avrebbe saputo dire cosa. La nonna non teneva mai gli scuri aperti: se durante il giorno il sole filtrando donava una leggera illuminazione all'ambiente, il problema si presentava la sera. L'interruttore del lampadario era infatti lontano dalle scale, e salendo al piano di sopra per andare a dormire Sonia era obbligata a muoversi al buio.

Cercava di percorrere la stanza il più velocemente possibile. Aveva imparato a memoria la disposizione e l'ingombro del letto matrimoniale, dell'imponente armadio di noce, del comò. La toeletta per il trucco stava di lato, coperta da un lenzuolo: Sonia da piccola ricordava di aver giocato all'attrice, seduta davanti a quella specchiera rotonda.

Quando per qualche motivo le capitava di svegliarsi, sentiva un russare sommesso al di là del muro; la nonna andava a coricarsi molto tardi. Ma guai ad aprire la porta a soffietto per cercare consolazione in caso di incubi, come era abituata a fare a casa sua: nonna Ada non voleva essere disturbata per alcuna ragione.

Sonia si fece forza e ad ampi passi raggiunse le scale a sbalzo. Gli scalini erano solidi ma molto ripidi, collocati a una decina

di centimetri l'uno dall'altro: dodici tavole di legno massiccio fissate da un lato al muro portante, dall'altro a un mancorrente cui le avevano sempre raccomandato di aggrapparsi.

A metà strada sentì un bisbiglio arrivare dalla cucina, probabile che nonna Ada stesse guardando la televisione. Scese ancora qualche scalino e solo a quel punto si rese conto. Era la voce della mamma. L'istinto fu quello di precipitarsi di sotto e abbracciarla, ma non capiva perché quel mattino fosse lì: non aveva detto che sarebbe venuta a trovarla nel finesettimana? A quell'ora di solito si stava preparando per andare in ufficio, era successo qualcosa?

La madre stava discutendo con la nonna, e il tono che entrambe avevano era quello di chi non vuole farsi sentire. La porta che conduceva al vano scale era chiusa, quindi la conversazione risultava ovattata. Curiosa ma leggermente turbata dalla visita inattesa, Sonia rimase ferma in quello spazio adibito a dispensa, la luce proveniente dalla cucina che le lambiva i piedi. Sotto di lei, fra gli scalini intravedeva i pacchi di pasta, lo scatolame, le cassette della frutta, il piccolo frigorifero e un'intera parete di mattoni dove nonno Delio aveva sistemato la sua collezione di vini. Adesso che lui non c'era più, i colli delle bottiglie ricoperti da spesse dita di polvere testimoniavano il fatto che in quella casa nessuno beveva alcolici.

Trattenne il fiato, socchiuse gli occhi e provò a origliare: era sua mamma a tenere il filo del discorso, la nonna ogni tanto commentava laconica. Madre e figlia stavano conversando in dialetto; il piemontese per Sonia era una lingua straniera, lei non sapeva parlarlo, i suoi compagni di classe e i suoi insegnanti parlavano quasi sempre in italiano, Katia, la sua migliore amica, era originaria di un paese vicino a Caserta e riusciva ancora meno di lei a decifrare quei versi aspri e puntuti. Eppure il padre e la madre lo usavano spesso fra di loro (soprattutto in casa, quando

litigavano), e anche nonna Ada – con quelli che chiamava i clienti – parlava solo in dialetto.

Il primo giorno delle elementari, dopo l'appello, il maestro aveva invitato Sonia e gli altri alunni a presentarsi dichiarando ad alta voce il nome dei propri genitori e il loro mestiere.

Le cose di cui i lanzesi andavano fieri erano due: la stazione ferroviaria, l'unica della zona, e soprattutto il glorioso Istituto comprensivo statale Luigi Perona, in cima al paese. L'istituto (un edificio spropositatamente grande) includeva asilo, scuole elementari e medie, ed era il ricettacolo educativo delle valli intere. Se si escludevano un paio di scuole private in mano agli ordini religiosi, le altre minuscole frazioni montane sparse nei dintorni – nomi come Pessinetto, Coassolo, Mezzenile, Rocca e Cantoira: nient'altro che suoni – non avevano una scuola dell'obbligo, e dirottavano lì i bambini per dare loro un'istruzione.

Quel primo giorno di lezioni tutti avevano obbedito docili al maestro eccetto uno, che aveva fatto scena muta. Si chiamava Matteo, e Sonia lo conosceva perché qualche numero civico più in su di via Loreto 143 – dove c'era la casa dei nonni – si trovava una cascina in cui veniva prodotto e venduto il latte di cui lei era ghiotta.

I proprietari, la famiglia Savant, la possedevano da sempre: generazioni di pastori che d'estate portavano in alpeggio le vacche e le capre per poi ricondurle in pianura nei mesi più freddi; producevano la toma, il burro e altri formaggi che vendevano al mercato. Gli anziani genitori di Matteo avevano ereditato quell'attività, cercando di modernizzare la cascina con vari apparecchi per pastorizzare il latte. Non c'erano controlli severi, erano ancora gli anni in cui potevi trovare il burro di malga con facilità: bastava conoscere un pastore e quello, se era onesto, te lo vendeva a un prezzo ragionevole. I Savant avevano costru-

to un piccolo impero fondato sui latticini, ampliandolo con la vendita di salumi fatti in casa, e sebbene mandassero in giro il loro unico figlio vestito alla meno peggio si diceva nascondessero chissà dove un bel gruzzolo.

Fin da quand'era molto piccola Sonia era solita accompagnare la nonna a comprare il latte fresco: rendevi la tua bottiglia vuota e, in cambio di ottocento lire, te ne davano un'altra piena. Mentre nonna Ada scambiava chiacchiere di cortesia con gli adulti, sullo sfondo non mancava mai questo bambino grassoccio – lo sguardo che di infantile non aveva più nulla – che invece di giocare a pallone era impegnato a controllare che le mangiatoie fossero piene, o che i maiali stessero buoni nel loro stalletto.

L'odore di letame si sentiva non appena imboccavano la strada sterrata che declinando dolcemente portava alla cascina, e rimaneva ancora un po' attaccato ai capelli e ai vestiti quando si allontanavano con la nuova bottiglia piena fino all'orlo che Sonia reggeva con entrambe le mani, il vetro caldo stretto al petto. Non poteva evitare di fare una smorfia, domandandosi come facessero i Savant a convivere tutto il giorno con quel tanfo.

Una volta, avrà avuto quattro o cinque anni, mentre i grandi parlavano dei fatti loro nell'ampio cortile della cascina, aveva osato chiederlo proprio a Matteo.

“Di quale puzza parli?” aveva risposto lui in dialetto.

Sonia aveva sgranato gli occhi, indietreggiando di un passo: le sembrava impossibile che qualcuno della sua età potesse parlare quella lingua così difficile. Forse non si era espressa bene. “Come fai con questa *puzza*,” aveva insistito allargando le braccia verso la stalla, dove le vacche ruminavano placide, scacciando le mosche con la coda.

“Io non sento nessuna puzza,” aveva tagliato corto l'altro, senza rinunciare al dialetto.

Finché un urlo li aveva raggiunti, perentorio nella sua semplicità: “Teo!” Il bambino era impallidito e, come un militare richiamato all’ordine, con una goffa corsa aveva raggiunto il padre: doveva aiutarlo a scaricare le balle di fieno dal rimorchio del trattore.

Forse proprio per via di quell’odore persistente che pareva essere un tutt’uno con lui, forse per il cocciuto silenzio quando – durante il primo giorno di scuola – gli era stato chiesto che lavoro facessero i suoi genitori, il povero Matteo era diventato lo zimbello di tutti. Aveva perfettamente compreso la domanda, ma non avrebbe saputo rispondere in italiano. La classe intera era scoppiata in una risata crudele quando il maestro – che in realtà conosceva bene le famiglie di ognuno di loro, e dunque il mestiere dei genitori – aveva commentato sarcastico: “Cos’è, una mucca ti ha forse mangiato la lingua?”

Anche Sonia si era ritrovata a sghignazzare di fronte a quell’umiliazione pubblica, compiacendosi che non fosse toccato a lei subire quelle risate.

A parte il legame con Katia, Sonia si sentiva a disagio con i coetanei. Raramente scambiava qualche parola con qualcuno che non fosse un adulto; le capitava solo quand’era costretta a fare conversazione. Nella sua breve vita aveva già imparato a soffocare l’indole curiosa, tenendosi stipate in bocca tutte le domande che le pizzicavano il cervello. La sua timidezza veniva scambiata spesso per scontrosità: preferiva di gran lunga tacere e passare per antipatica anziché per stupida.

Suonata la campanella dell’intervallo, tutti avevano tirato fuori dagli zaini pacchetti di patatine, biscotti o merendine confezionate. Tutti tranne Matteo, che dalla cartella aveva estratto un grande panino avvolto nella carta argentata. La maggior parte dei compagni l’aveva osservato in silenzio, limitandosi a sussurrare qualcosa all’orecchio del vicino. I bambini più sfron-

tati invece l'avevano apertamente deriso, e avrebbero continuato nei giorni a venire, mimando la foga con cui sbranava il suo panino traboccante di salame cotto o di fontina.

Matteo – il corpo inadatto a quelle sedioline minuscole – aveva finto di non badare agli schiamazzi, guardandosi intorno sperduto in cerca di un appiglio. Una volta riconosciuta Sonia, seduta al banco in compagnia di un'altra bambina con cui sembrava essere molto in confidenza, aveva chiamato a raccolta il coraggio e si era avvicinato stringendo con forza a sé il panino come uno scudo.

“Ciao, sono Teo Savant,” aveva detto a entrambe, facendo cadere sul banco una pioggerellina di briciole di pane. Sorrideva, mostrando una chiostra di piccoli denti irregolari: un cucciolo che chiede una carezza.

“Lo so chi sei,” aveva sbuffato Sonia senza alzare lo sguardo, fingendosi concentratissima nello scartare una confezione di cracker salati. Poi aveva ruotato la sedia per escluderlo dal suo campo visivo.

L'altra bambina si era limitata a sventagliare una mano davanti al proprio naso, dove campeggiava un grande paio di occhiali. Era più desiderosa di mortificarlo che infastidita dal leggero olezzo che in effetti circondava il bambino: “Davvero lo conosci?” aveva chiesto a Sonia con una punta di incredulità.

Anche Katia Russo aveva i suoi buoni motivi per sentirsi sollevata dal non essere il bersaglio della classe: l'avevano spesso presa in giro per via degli occhiali, che a causa dell'astigmatismo doveva portare quando leggeva e quando guardava la televisione. Senza, non avrebbe potuto distinguere le scritte alla lavagna. Temeva che qualcuno – come le era accaduto all'asilo, dove era diventata l'ombra di Sonia – tornasse a chiamarla “Talpa”, un nomignolo che odiava. Non poteva sapere che negli anni a venire, per via della sua pelle brunita, dei capelli scu-

rissimi tendenti al viola e dell'instirpabile accento del Sud, le avrebbero affibbiato un dispregiativo di gran lunga peggiore: "Napuli".

"Abita vicino a mia nonna," aveva chiarito Sonia all'amica, come per giustificarsi. Poi le due avevano ripreso a chiacchierare fitte fra loro.

Quando si era reso conto che non gli avrebbero più rivolto la parola, il bambino se n'era tornato sconsolato al suo banco. Neppure avevano dato peso allo sforzo da lui compiuto per esprimersi in italiano, ricorrendo a una delle poche frasi imparate a memoria.

Matteo – o Teo, come lo chiamavano tutti – avrebbe superato a fatica l'esame di quinta elementare, senza stringere amicizia con nessuno. L'anno dopo la famiglia lo avrebbe iscritto al Don Bosco, un istituto salesiano privato nel vicino paese di Germano, con l'obbligo di frequentare le lezioni anche il pomeriggio. Lui e Sonia non si sarebbero più incontrati per caso nei corridoi di una scuola.

Adesso, appollaiata come una spia sulle scale di casa della nonna nel tentativo di decifrare quei suoni, Sonia si pentì di aver sempre disprezzato il dialetto. Per via della porta chiusa era riuscita a cogliere solo qualche frammento di conversazione, ma era chiaro si trattasse di una faccenda seria.

Elettrizzata da quel nascondiglio improvvisato, scese un altro po' per meglio capire di cosa stessero parlando. Finché la madre pronunciò nella stessa frase le parole "lavoro" (aveva detto *travaj*, ma era un vocabolo facile), "Giacu" (il nome del marito, Giacomo: suo papà) e "incidente". Anche se di sicuro il padre non era la sua persona preferita, anche se lei non aveva dubbi quando sciocamente qualcuno le domandava "vuoi più bene alla mamma o al papà", saperlo in pericolo la precipitò nel pa-

nico. Ogni tanto la madre le ricordava che, quasi questo potesse giustificarlo, aveva perso i genitori da ragazzo: “Sai, ha sofferto tanto...” Ma nemmeno lei sembrava convinta di quella spiegazione.

Sonia si decise nel momento in cui il campanile dell’abbazia di Loreto batté le sette, e con un balzo affrontò gli ultimi scalini.

“Cos’è successo?” chiese spalancando la porta.

Le due donne – sedute una di fronte all’altra al modesto tavolo della cucina, i resti della colazione tutt’intorno – si guardarono interrogative: com’era possibile che già sapesse?

“Niente di grave, scimmietta,” tentò la mamma allargando le braccia perché la figlia la raggiungesse. Da sempre la chiamava così, e a lei piaceva: talvolta si sentiva davvero una piccola scimmia indifesa.

Sonia però rimase di ghiaccio. “Guarda che ho sentito tutto,” sibilò, le lacrime pronte a ruzzolare giù dall’angolo degli occhi.

“Ma *cosa*, hai sentito?” La mamma le si fece incontro, poggiandole le mani sulle spalle. Profumava come sempre di lavanda, e questo bastò per calmarla. “Cosa?”

“Io, io...” Sonia s’interruppe quando incontrò le pupille della nonna, al solito immobili. Tanto la madre era dolce e capace di comprenderla, così nonna Ada risultava impermeabile a qualsiasi bizza. Quello sguardo era capace di raffreddare il fuoco.

“Sara, io ti aspetto di là,” fece la nonna, spazientita. E si alzò dalla sedia: il busto leggermente ricurvo, la testa china in avanti, le gambe lunghe e secche; quand’era in piedi diventava un punto interrogativo. Si avvolse nel suo scialle di lana nera e sparì nel salottino.

Fuori da quella casa il buio sembrava sterminato.